

John SCHEID

Conclusioni

Non è necessario sottolineare l'importanza delle riflessioni su archeologia e topografia religiosa, a condizione, come ricorda Ileana Chirassi Colombo, di sapere cosa siano il *sacrum* e la religione dei Romani.

Il *sacrum* non è una realtà metafisica che scende dal cielo sulla terra e conferisce a persone, oggetti o siti naturali una qualità estraumana. *Sacrum*, nel mondo romano, è banalmente una qualità conferita a oggetti e siti (talvolta individui), ai quali attribuisce un valore giuridico preciso: acquisito lo statuto di *sacer*, questi oggetti o siti sono ormai a disposizione esclusiva delle divinità in causa.

Per religione, o piuttosto per religioni, bisogna intendere non 'La Religione', cioè un concetto universale che ha sempre e ovunque lo stesso senso e contenuto. *Religio* indica il legame fra gli uomini e i loro dei, legame che si esprime nella cura dei doveri rituali legati agli dei e ai luoghi di culto.

Quest'impostazione, che già traspare dal titolo *Sacrum facere*, mi pare la prospettiva giusta per affrontare un tema quale quello della cosiddetta 'archeologia del sacro'. Non facciamo teologia cristiana o fenomenologia, ma storia di Roma antica, archeologia dell'Italia e del mondo romano. Studiamo la topografia dei luoghi consacrati agli dei e cerchiamo di comprenderla meglio. Come osserva Federica Fontana, è questo il compito dell'archeologia del rito.

Detto questo, come trattare la topografia dei luoghi di culto nelle città romane? I diversi studi raccolti in questi Atti ne danno un'illustrazione precisa. È indispensabile conoscere la collocazione di un'area sacra, perché influisce sulle peculiarità del culto; i luoghi di culto possono essere situati in città, nel senso di *urbs*, o fuori città, nel territorio delle città, nell'*ager*. Una parte dei contributi di questo volume si distribuiscono secondo queste categorie, quattro articoli invece trattano il problema da un punto di vista più generale.

Una costante in tutti gli studi che compongono questo volume è la consapevolezza che l'archeologia del sacro è tutt'altro che semplice ed evidente e per questo in tutti i

casi proposti gli autori affrontano temi resi complessi da una sostanziale ambiguità delle fonti. Come sempre nella ricerca, il buon Dio si trova nei dettagli, per usare le parole di Aby Warburg, e se una critica acuta non è applicata agli indizi che dovrebbero provare un'interpretazione, il ricercatore non giunge a nulla. I motivi sono vari: mancanza o ambiguità dei fonti, paradossi che nascono dal confronto tra i documenti scritti e la situazione archeologica, deviazione in rapporto alla norma, e così via.

Quattro contributi esaminano i luoghi di culto situati nelle città.

Maria Chiara Monaco affronta il caso dell'Atene classica esaminando i luoghi di culto minori. In tutte le strade e gli angoli di quartiere si trovavano altari e piccole edicole dedicati a divinità spesso locali e particolari. Questo inventario fornisce una visione preziosa dell'onnipresenza dei culti e delle divinità, venerate in aree sacre non monumentalizzate, perché di livello sociale inferiore rispetto ai grandi centri religiosi di importanza collettiva. Un quadro analogo si potrebbe delineare con i *compita* di Roma e delle città romane; l'esempio romano, però, ci esorta alla prudenza nel trarre conclusioni troppo rapide, perché i documenti scritti indicano chiaramente come i culti dei *compita*, malgrado la loro modestia, siano a tutti gli effetti culti pubblici.

Se l'interpretazione di questi luoghi di culto, non monumentalizzati e spesso privi di una documentazione sufficiente, è difficile, nondimeno lo è quella dei grandi templi pubblici, come dimostra Domenico Palombi nel suo studio dedicato ai luoghi di culto dei *Divi* a Roma. Non manchiamo di fonti di ogni genere per analizzare sotto tutti gli aspetti il culto detto 'imperiale'. Palombi li analizza in dettaglio, facendo emergere un paradosso ovvero che le fonti scritte riportano un numero superiore di templi rispetto a quelli realmente individuati. Le ragioni di questo fenomeno sono molteplici: a volte i templi 'mancanti' furono distrutti nell'Antichità, anche prima dell'avvento del Cristianesimo, o, in altri casi, alcuni *Divi* e *Divae* furono eliminati nel corso del tempo, a vantaggio degli antenati diretti dei singoli imperatori o, ancora, un certo numero di loro furono 'accorpati' e riuniti in un solo tempio. Nel Cesareo presso il bosco sacro di *Dea Dia*, ad esempio, i *Divi* erano riuniti in un solo edificio. Anche quando è favorito dalla documentazione, dunque, lo studioso può incontrare problemi nella ricostruzione del paesaggio del culto imperiale nella stessa Roma.

Due testi affrontano criticamente la documentazione dei cosiddetti culti orientali ad Aquileia. Annalisa de Franzoni esamina la documentazione relativa al rapporto tra Attis e Cibele, noto dalle fonti, ma non facilmente individuabile nel centro altoadriatico. Il contributo dimostra che le fonti che dovrebbero provare questa associazione non sono convincenti. Malgrado la sicurezza sull'esistenza del culto metroaco e di quello di *Attis*, attestati da iscrizioni, non è possibile stabilire se ad Aquileia godessero di un culto congiunto.

La stessa filologia dei documenti è utilizzata da Emanuela Murgia per il culto di *Mithra*, che è ben attestato fra l'altro da una dedica di un *conductor ferrariarum*. Anche in questo caso manca la documentazione sui luoghi di culto. Le lucerne con soggetto riferibile al culto mitriaco attestano eventualmente solo una venerazione in ambito privato. Questo tipo di documento rende evidente la difficoltà insita, da un lato, nell'utilizzo di documenti iconografici di produzione seriale, anche se trovate in un contesto preciso e, dall'altro, nel trarre conclusioni in merito ad un culto sulla base di documentazione iconografica di lettura dubbia, come accade appunto con le lucerne africane con il cosiddetto 'corax'.

Molto più tardi, nella prima metà del VI secolo d.C., la casa privata di *Hierapolis* di Frigia, commentata da Annapaola Zaccaria Ruggiu, presenta una stanza splendida che era con grande probabilità un luogo di preghiera. Questo magnifico insieme pone immediatamente il problema dell'esistenza di tale ambiente in una casa privata, dato che la preghiera costituiva un atto rituale ospitato, normalmente, negli spazi collettivi. Annapaola Zaccaria Ruggiu propone che si tratti di una sala di meditazione, di lettura e di preghiera per il proprietario della casa, come nella descrizione di Origene. La scoperta di questa sala ci offre, nel contempo, una preziosa indicazione per la ricostruzione della topografia religiosa di *Hierapolis* in età tardo antica.

Completando l'esame del paesaggio culturale delle città antiche, lo studio di Giovannella Cresci Marrone e Margherita Tirelli propone la lettura di un luogo di culto periurbano ad Altino. Il santuario costituisce un esempio prezioso in quanto ben conservato sotto il profilo archeologico e soprattutto ben scavato ed è interessantissimo nella misura in cui permette di seguire la vita di un luogo di culto collettivo dal V secolo a.C. fino al III secolo d.C. Lo studio presentato nel volume si limita all'epoca romana. La topografia e l'orientamento del sito sono cambiati in rapporto alla topografia di questa zona in età augustea. L'elemento spettacolare del santuario è l'attestazione di un bosco sacro, forse di Giove, secondo quanto attesterebbe un documento epigrafico, disposto di fronte e ai lati di un piccolo tempio tetrastilo. Lo scavo ha permesso di stabilire che gli alberi erano di diverso genere e, ovviamente, piantati artificialmente. Questo insieme di cui le autrici ci propongono una lettura analitica, presenta con chiarezza cosa fosse un bosco sacro nei primi secoli dell'Impero: una struttura interpretata dagli antichi come voluta e gestita dalla divinità titolare, ma, nei fatti, piantata, consacrata, sistemata e curata da responsabili umani. Ad Altino si avverte molto bene questo paradosso, che consente di cogliere la dialettica tra culti/luoghi di culto di diverse epoche nel medesimo contesto, visto che il *lucus* è creato dalla città in età augustea al posto del santuario precedente.

Accanto a questi studi dedicati alla topografia religiosa di una singola città, tre articoli trattano la questione da un punto di vista più generale, per macroaree e per tipologia

di materiale o di costume rituale (per esempio il formulare delle dediche ai *Di Manes*).

Due saggi sono dedicati agli *ex voto*, con lo scopo di analizzare i numerosi e frustranti problemi che pongono. Maria José Strazzulla considera gli *ex voto* abruzzesi di cui fa un inventario ragionato. Il risultato della ricerca – una volta individuati gli errori che hanno portato a conclusioni superficiali – è che gli *ex voto* di tipo etrusco-laziale si rivelano l'unico testimone di romanizzazione nel territorio. Una volta di più lo studio preciso e dettagliato dei depositi risolve gran parte dei problemi, siano essi cronologici o tipologici. Maria José Strazzulla tenta anche di suggerire spiegazioni per i diversi tipi di *ex voto*. Nei depositi, per esempio, che contengono contestualmente terrecotte di tipo romano e bronzetti di tipo italico, le prime sembrano essere autorappresentazioni dell'offerente, gli altri raffigurazioni della divinità. Ma se una parte delle difficoltà possono essere superate grazie all'analisi approfondita dei dati, altri problemi spesso rimangono irrisolti. Come interpretare per esempio gli *ex voto* anatomici?

Olivier de Cazanove cerca di rispondere a tale questione affrontando l'analisi di una categoria spesso dimenticata e presente, in Italia e in Gallia, accanto a quelli umani: gli *ex voto* animali, siano essi figurine zoomorfe intere, teste o zampe. Considerandole offerte fatte nel quadro di *solutiones uotorum*, Cazanove le confronta col *uotum pro bubus* di Catone, quasi contemporaneo agli esemplari italici esaminati. Gli *ex voto* animali possono, dunque, essere interpretati come formulazioni annuali di voti per il loro benessere generale, equivalenti a quelli annuali *pro salute* degli esseri umani. Ma cosa fare delle zampe? Cazanove propone due soluzioni: potrebbe trattarsi sia del segno di un adempimento votivo generico per la salute di animali sia un dono per una guarigione particolare nel caso di una ferita. Questa categoria particolare di manufatti può, in effetti, aiutare a comprendere meglio il significato degli *ex voto* anatomici.

L'avvertimento dato da questi studi è, dunque, quello di analizzare i documenti nella loro specificità prima di proporre il quadro di sintesi su un problema. Anche se la tentazione di fare proposte conclusive di carattere generale è forte, prima è necessario, umilmente, studiare le fonti.